

ro preteso di fare lo stesso trasformando una trasmissione ad alto indice di gradimento in una tribuna industriale.

Arrivammo ad un compromesso: Ciccarelli sarebbe stato in campo ma non si doveva sapere chi era. I telespettatori capirono però subito che quel signore dai capelli bianchi non era un attore, ma l'ormai famoso dottor Nico.

E Italian Style era anche il modo di girarli questi Caroselli; magari dieci al giorno come fece il regista Vassallo con Vianello e Tognazzi, quando oggi magari in una giornata si gira una inquadratura. La scuola era quella del film-rivista (vedi Mattoli) o della regia televisiva (basta pensare ai miracoli della prosa in TV).

I tempi erano strettissimi, i soldi per la produzione pochi, casomai servivano per gli attori, il lavoro era tanto, ogni sera, alle otto e trenta, venivano bruciati anche sei sketches, si facevano serie anche di quaranta films per uno stesso prodotto.

Tutto veniva ben pianificato, le inquadrature analoghe venivano raggruppate, gli ambienti opportunamente sfruttati, tutto era razionalizzato, non si verificavano sprechi.

I registi erano sicuri, tendevano a un risultato medio ma privo di errori, la felicità della scenetta sarebbe scaturita dalla battuta del comico o dalla bravura degli attori. Il loro professionismo era assoluto, paragonabile, per certi versi, agli attuali autori dei serials americani. Gavioli e Molinari ne possono parlare con ben maggiore autorità essendo a pieno merito tra questi registi. Ma fra tanti altri vorrei menzionare Mario Landi, D'Anza, Mario Fattori, Eros Macchi. E come non ricordare oltre a Marchesi gli altri autori, Zapponi, passato poi a ben più impegnative sceneggiature, e tra i molti Dino Falconi, Garinei e Giovannini, Metz, Terzoli, Vaime, Chiosso, Scarnicci che, prima che al cliente, voleva vendere a noi produttori le battute e leggendo le scenette da lui stesso scritte si sbellicava dal ridere anticipando ogni nostra eventuale reazione e chiudendoci la bocca ad eventuali riserve.

L'importante, per gli autori, era impostare e far approvare il prototipo: costruita la meccanica, le scenette si sarebbero poi potute succedere all'infinito.

Era la legge della rubrica del giornale umoristico tipo Bertoldo e Marc'Aurelio.

E gli attori? Tutti ci sono stati, prima magari un po' perplessi, poi convinti. I già famosi davano lustro a scenetta e prodotto, i meno potevano diventare rapidamente popolari se il Carosello era azzeccato.

Virna Lisi, reduce da un film che aveva avuto scarsi esiti, divenne subito "la bocca della verità"; sull'onda dei Caroselli Lauretta Masiero e Alberto Lionello misero insieme una compagnia teatrale; Calindri mi confessò che dopo decenni di onorato teatro brillante aveva scoperto la vera popolarità nelle vesti di un colonnello che profetizzava "Dura minga!" in una famosa serie della Martini e Rossi (un colonnello, vero questa volta, ci fece causa per la scarsa considerazione che avevano appunto dei colonnelli; come un professore di lettere ci tormentò per anni perché sosteneva che gli endecasillabi che Cervi recitava per Vecchia Romagna erano zoppi, e forse lo erano davvero!).

E Tino Buazzelli, caro simpatico amico, che recitando Brecht al Piccolo Teatro soprattutto temeva un bello spirito in platea che, se avesse inavvertitamente portato le mani alla testa, avrebbe implacabilmente colpito "Ah, Aperi!".

Gli aneddoti sarebbero infiniti ma penso che ci sia un limite alla vostra pazienza e alla mia futilità.

Quando Carosello finì, il 31 dicembre 1976, fu sostituito da Spazio F.

Disse Giulio Nascimbeni "il nome è freddo, sembra uscito dal modulo della denuncia dei redditi". Erano cambiati i tempi: alla pubblicità all'italiana subentrava il new look anglosassone.

Non vorrei fare una operazione nostalgica ma vorrei solo ricordare che in America fu citato come "il contributo più